

Gentile direttore, pienamente conscio delle pesanti implicazioni di questo mio gesto, vorrei autodenunciarmi. Non riesco, infatti, a lasciar solo Michele Salvati di fronte alle accuse puntuali e circostanziate rivoltegli qualche giorno fa da Bruno Trentin su queste colonne («Riformismo senza riforme», 3 novembre 2003). Sono colpevole anch'io per aver coltivato e diffuso quella che Trentin chiama la «cultura del trasformismo».

Data la mia formazione culturale mi riesce un po' difficile pensare di essere, con molti altri, vittima della crisi del leninismo ma so bene come spesso il male alligni dentro di noi a nostra insaputa. Anche per questo, naturalmente, non cerco attenuanti per le mie responsabilità. Riconosco, ad esempio, di aver pensato tutto il male possibile del mercato del lavoro così come si configurava prima del «pacchetto Treu» e penso tuttora che quel «pacchetto» di norme abbia fatto molto per ridistribuire le opportunità verso chi ne era regola-

mente escluso. Riconosco di aver coltivato nell'intimità della mia coscienza l'idea che gli assetti contrattuali vigenti non sono estranei ad una ripresa di fenomeni migratori interni di intensità simile a quella degli anni cinquanta così come simile ad allora è il vuoto di politiche sociali in cui quelle migrazioni si verificano. Riconosco di aver spesso considerato intollerabile, salvo casi assolutamente eccezionali, la convivenza in una stessa comunità delle seguenti due situazioni: a) lavoratori che, dopo 35 anni di lavoro in cui hanno versato il 30% del loro stipendio in contributi sociali,

passano in pensione i successivi 25 anni percipendo l'80% del loro stipendio e b) lavoratori che, dopo 40 anni di lavoro e contributi pari al 20%, passano i successivi 20 anni con una pensione pari, se va bene, al 40% dello stipendio. Riconosco di aver sempre considerato inaccettabile l'idea che cittadini identici sotto ogni profilo ma senza lavoro possano, a seconda dei casi, essere considerati prepensionati, cassaintegrati, lavoratori socialmente utili, assistiti o, più semplicemente, nulla. Riconosco di essere ripetutamente inorridito di fronte a quella che mi è sempre parsa la natura classi-

sta e pesantemente discriminatoria del nostro sistema di istruzione e formazione e di fronte alla visibile centralità del problema del personale nelle nostre politiche educative. Riconosco di aver spesso denunciato, anche in pubblico, l'assenza di criteri di merito nel mondo dell'università e della ricerca. Riconosco, ancora, di aver avuto dubbi seri sulla opportunità di perseguire l'obiettivo del risanamento delle finanze pubbliche ricorrendo in misura preponderante alla leva fiscale. E poi riconosco di aver sempre guardato con spirito laico al confine fra pubblico e privato, riconoscendo la im-

prescindibile funzione del primo in alcuni ma certo non in tutti i casi, e comunque considerando la concorrenza il vero valore da tutelare. Ammetto poi - e mi rendo conto che quanto dico potrà essere usato contro di me - di aver ripetutamente pensato, mesi fa, che, al di là delle nobili intenzioni di alcuni suoi estensori, il «Manifesto per l'Italia» era il prodotto di una specifica e molto marginale contingenza politica e che quindi, esattamente per questo motivo, non sarebbe mai stato altro se non «il patrimonio di pochi iniziati». A conferma del-

le mie affermazioni vorrei poter esibire il testo di un diverso documento che con pochi altri preparammo per la Convenzione programmatica di Milano dove - non posso né devo tacerlo - venivano «cocciosamente» esposte tesi in alcuni punti apertamente dissidenti con quelle presenti nel «Manifesto ufficiale». Nel mio lavoro intellettuale e politico di questi anni mai ho avvertito - o almeno così mi è parso - «il fastidio di chi non vuole farsi imprigionare preventivamente in un patto trasparente con gli elettori» ed anzi mi sono sempre illuso che le posizioni descritte in precedenza fossero solo dettate da un senso radicato della giustizia sociale e dal gusto della libertà. Ma solo oggi vedo con chiarezza le cose che mi circondano e capisco quanto in profondità e subdolamente abbia lavorato dentro di me il morbo della crisi del leninismo.

L'articolo di Bruno Trentin, pubblicato su questo giornale il 3 novembre, può essere letto sul sito dell'Unità all'indirizzo www.unita.it

Confessioni di un trasformista

NICOLA ROSSI

commenti & analisi

Berlino 1989, perché la maggioranza chiede la «giornata della libertà»

Il giorno del Muro dividerà il Paese

MICHELE SARFATTI

Maramotti



Israeliani e palestinesi: risposta a Marco Travaglio

La differenza tra occupanti e occupati

PIERO SANSONETTI

Oggi, 9 novembre, è la ricorrenza dell'abbattimento del muro di Berlino, avvenuto nel 1989. Nelle settimane scorse il Senato ha approvato e consegnato alla Camera un disegno di legge che dichiara il 9 novembre «Giorno della Libertà» e dispone che in quella data si organizzino cerimonie ufficiali e momenti di approfondimento nelle scuole, nei quali illustrare la democrazia, la libertà e condannare i totalitarismi e le loro tragedie. L'abbattimento del muro di Berlino viene assunto dall'Italia quale «simbolo per la liberazione di Paesi oppressi e auspicio di democrazia per le popolazioni tuttora soggette al totalitarismo». Se anche la Camera approverà, tutto ciò diverrà legge dello Stato. E cambierà profondamente l'Italia. In peggio. Vediamo perché. Ma lasciamo da parte lo scopo nominale del disegno di legge, perché i problemi che esso solleva non riguardano il doveroso omaggio alle vittime innocenti di Stalin e dei suoi colleghi. Riguardano noi.

Il primo problema concerne il rapporto che si verrà a creare tra il nuovo «Giorno della Libertà» e il preesistente «Giorno della Liberazione», celebrato il 25 aprile. In questa data noi festeggiamo l'ultima nostra rivolta nazionale e popolare contro l'ultimo oppressore straniero e contro l'ultima dittatura. Ora, da un lato la libertà allora conquistata fu ed è assolutamente completa, come è testimoniato dal fatto che oggi al governo può sedere un ministro che rivendica con orgoglio di avere lottato con le armi per la vittoria di quella dittatura e di quell'occupazione. Dall'altro quella nostra liberazione, conquistata dai combattenti italiani e dai militari degli Stati che avrebbero dato vita all'Onu, è il miglior auspicio che noi possiamo rivolgere ai popoli oggi privi di democrazia e libertà. Ebbene, dedicare un'altra ricorrenza a questi valori vuol dire negare il valore assoluto, nazionale del 25 aprile. Vuol dire dare una picconata alla nostra identità collettiva. Un Paese vive anche di valori positivi condivisi. Senza di essi, arriva lo sfascio o ritorna il fascismo (e Fini avrebbe detto che condivide il significato del 25 aprile).

Con l'introduzione del «Giorno della Libertà», gli italiani verrebbero a disporre di un sistema di ricorrenze politiche civili, alle quali attingere secondo le preferenze personali o la pura casualità. Si verrebbe cioè a creare una situazione «liberista» simile a quella che si sta costruendo per la sanità e l'educazione. Ma non esiste Paese al mondo (liberale o dittatoriale, progressista o reazionario) ove l'anima nazionale la si sceglia come i pannolini al supermercato, o anche come i partiti alle elezioni. Quante Italie vuole il Senato (a maggioranza) e vorrà la Camera? Un po' di dignità, perbacco!

Il secondo problema concerne quel particolare aspetto della coscienza nazionale che si chiama rispetto per i caduti per la libertà e l'indipendenza della Patria. Ora, non vi è dubbio che scegliere il 9 novembre per festeggiare la «libertà» significa indicare il comunismo come il suo principale nemico. E però tra i partigiani caduti che onoriamo nella festa del 25 aprile, oltre a quelli non-comunisti o anticomunisti, ve ne furono non pochi comunisti (tra essi un mio zio, che accompagnò i genitori in Svizzera per salvarli dai nazifascisti, compreso l'odierno ministro tuttora orgoglioso, e poi rientrò in Italia per combattere il nazifascismo, fino al suo ultimo scontro a fuoco sopra Fenis). Ebbene, che ne facciamo di questi comunisti morti per noi? Rinneghiamo il loro contributo e smettiamo di festeggiarli, in nome della condanna (peraltro giusta) del comunismo tedesco-orientale che uccideva i suoi cittadini intenti a cercare una vita migliore di là dal muro? Ma che senso ha? Perché calpesterle le ossa e la memoria di molti eroi italiani? Il terzo problema concerne il rapporto tra il nuovo «Giorno della Libertà» e il «Giorno della Memoria», recentemente istituito nella data del 27 gennaio, giorno in cui nel 1945 l'esercito sovietico raggiunse Auschwitz. La liberazione (di nuovo questo concetto!) di quel

caro Marco Travaglio, ho letto il tuo articolo su Israele e la Palestina. Non m'è piaciuto. Io temo che oggi in Italia si stia facendo strada un rischio serio: quello che dilaghi un robusto sentimento antipalestinese. Credo che se ci si vuole preoccupare seriamente di combattere l'antisemitismo - e bisogna preoccuparsene - sia giusto occuparsi anche del rischio di un'opinione pubblica prevenuta contro i palestinesi. I palestinesi sono semiti anche loro, e in questo momento stanno vivendo uno dei periodi più bui della loro storia. Stanno pagando con molto sangue colpe che non sono loro. I giornali italiani non mi sembra che siano consapevoli di questo rischio. Tu hai scritto sull'Unità cose feroci contro di loro e contro i loro dirigenti politici. Hai accusato Arafat di infami nefandezze, non hai fatto cenno alla drammaticità della situazione di un capo di Stato che vive assediato in casa sua da truppe straniere e privato della libertà personale. Arafat è un premio Nobel per la pace.

Dici che non è il caso di censurare Israele. Né per le sue rappresaglie in terra palestinese, né per la sua decisione di costruire un muro che dividerà famiglie, scuole, ospedali, centri abitati. Perché non bisogna censurare comportamenti così aggressivi e poco liberali? Perché - spieghi - nessun Paese al mondo ha subito tanti attacchi terroristici quanti Israele. Neanche la Colombia. È vero, probabilmente. Però nessun governo occidentale al mondo ha ucciso, con il suo esercito e la sua polizia, tante persone quante l'esercito israeliano. Se la sciagurata bilancia dei morti, tra israeliani e palestinesi, pende drammaticamente dalla parte dei palestinesi,

vorrà dire qualcosa. O dobbiamo ponderare i morti, valutarli, stabilire che quattro bambini della Palestina valgono un po' meno di un bambino di Israele? Nessuno lo pensa.

Ti chiedi: quale altro Paese, in occidente, sapendo che i terroristi «si annidano nei loro covi, nascosti nei territori occupati, non andrebbe a stanarli? Non so risponderti, Marco. Spero molti Paesi. Almeno tutti quelli che fanno uso rigoroso dello stato di diritto e sanno che non bastano i sospetti per mettere in prigione le persone, e tantomeno per ucciderle e per uccidere chi gli sta intorno, o gli è parente, o amico, o figlio, o madre. In ogni caso nessun Paese di occidente andrebbe a cercare i terroristi nei «territori occupati», per la semplice ragione che nessun Paese di occidente (tranne, forse, gli Usa) occupano territori. È curiosa l'abitudine, no? Oggi noi diciamo «territori occupati» come potremmo dire la «rive gauche», o l'altopiano, o le Alpi. Invece «occupati» non è un'indicazione geografica, vuol dire una cosa precisa e fosca: «occupati» da un esercito straniero. Con le armi. C'è democrazia nei luoghi occupati dallo straniero, anche dal più gentile, dal più rispettoso, dal più benevolente?

Questo giornale, da molti decenni, ha una tradizione di amicizia col popolo della Palestina. Una amicizia molto forte. Forse in alcuni periodi questa amicizia lo ha portato a sottovalutare i problemi del popolo di Israele, e questo non è stato un bene. Non è un bene, però, neppure l'errore opposto. Ti ricordi, Marco, quando siamo stati insieme in Israele, più di dieci anni fa, dopo la prima intifada: abbiamo discusso, litigato furiosamente, visto tan-

te cose, ci siamo commossi insieme per il museo di Gerusalemme che raccontava gli orrori dei lager, e ci siamo commossi nell'ospedale palestinese e a Betlemme. Ti chiedo: si può avere rispetto per gli israeliani, i loro diritti, il loro desiderio di avere una terra sicura, senza per questo disprezzare i diritti e le sofferenze atroci del popolo palestinese, e anche dei suoi dirigenti, senza dimenticare che oggi gli occupanti non sono i palestinesi, e che non è un delitto stare dalla parte di chi subisce un'occupazione militare? Tutto questo - mi pare - non è antisemitismo e neppure antisionismo. PS(1) Craxi ha sicuramente tanti demeriti. Non quello di avere impedito, nei giorni di Sigonella, che Ronald Reagan violasse il diritto internazionale. Del resto, lo stesso Reagan, anni dopo, riconobbe la ragione di Craxi. PS(2) Giuliano Ferrara sicuramente ha ancora più demeriti di Craxi, ma certamente non quello di avere chiesto che si facesse una manifestazione di condanna dell'orrenda strage di Sabra e Chatila, dove furono sgozzate 2000 persone, quasi tutti bambini, vecchi e donne. Non credo, Marco, che si possano ragionevolmente ignorare le responsabilità israeliane per quella strage. (Forse Ferrara sbagliò a sostenere questa sua tesi colpendo con un pugno un assessore del suo partito, ma questa è un'altra questione).

L'articolo di Marco Travaglio, pubblicato su questo giornale il 5 novembre, può essere letto sul sito dell'Unità all'indirizzo www.unita.it. La risposta di Travaglio a Piero Sansonetti verrà pubblicata domani su queste pagine

campo è stata assunta dalla legge come simbolo e auspicio di liberazione da tutti gli stermini e le violenze politiche estreme. Ora, la legge della «libertà» copia ed emula quella della «memoria», ponendosi in concorrenza o complementarietà con essa. A tale riguardo, per sostenere che i propri obiettivi sono migliori, la relazione di accompagnamento della nuova legge del 9 novembre afferma: «Si potrebbero così accomunare in modo finalmente ecumenico, nella commozone e nella condanna, il lager nazista di Auschwitz e il gulag sovietico di Kolyma, il lager di Dachau e il gulag di Vorkuta, il lager di Mauthausen e il gulag di Norilsk, le fosse Ardeatine e le fosse di Katyn e le foibe istriane, l'uccisione di Giacomo Matteotti e quella di Padre Popelusko, l'eccidio di Lidice e quello di Tienanmen, oltre al suicidio infuocato di Jan Palach e di altri pressoché sconosciuti patrioti cecoslovacchi che all'epoca lo imitarono, le vittime del Viet Nam e le vittime dell'Afghanistan». Ebbene, trascurando altre rilevanti questioni, Auschwitz (e per certi aspetti non solo lui) non c'incasta un bel nulla con quell'elenco. Auschwitz è innanzitutto il più grande centro di messa a morte industrializzata allestito in Europa e nel mondo. Auschwitz era un campo. Ma prima di ciò, era un sistema di camere a gas (collocate in un campo) ove venivano condotti (attraversando il campo) gli ebrei destinati ad essere uccisi subito, senza cioè venire «immatricolati» nel campo. E questi ebrei erano di ogni età (anche di pochi giorni), di ogni sesso, di ogni osservanza religiosa, di ogni condizione sociale, di ogni appartenenza nazionale, di ogni idea politica, di ogni tutto. Inoltre questi ebrei erano (non per loro scelta) la retroguardia degli ebrei già uccisi altrove e l'avanguardia degli ebrei non ancora arrestati. Essi erano tutti gli ebrei. Tutti. Questo rende impossibile, sotto qualsivoglia ottica ecumenica, accomunare Auschwitz a Kolyma, per certi aspetti anche a Dachau. Perché quell'accomunamento significa nient'altro che una relativizzazione, una svalutazione, alla fin fine una negazione delle sue abissali specificità.

Ecco, la legge del «Giorno della Libertà» nega l'unicità di Auschwitz. O meglio, essa è intelaiata su un anticommunismo talmente assoluto da non sopportare la maggiore gravità, l'unicità dell'estrema persecuzione diretta da altri anticomunisti contro gli ebrei. Come è noto, oggi vi sono antisemiti sia a destra, sia al centro, sia a sinistra. E tutti sono nocivi (oltreché, ovviamente, profondamente imbecilli). Ma nel Novecento russo, tedesco, croato, francese, italiano, ungherese, ecc., l'antisemitismo connesso all'anticommunismo estremo è stato il più sanguinario e l'unico sterminatore. Sarà scomodo, ma è avvenuto. E bisogna tenerne conto.

Ciò ovviamente non deve significare ignorare le vittime del comunismo. Personalmente considero particolarmente grave l'odierno annientamento della memoria di Jan Palach. Mi ricordo che il suo suicidio per la libertà colpì profondamente gli studenti italiani di tutte le tendenze. E mi chiedo tristemente se e quante nostre scuole oggi portino il suo nome.

Vi è infine un ultimo problema. La Germania memore ha scelto di non sopraffare il ricordo del pogrom nazista del 9 novembre 1938 e di dedicare un altro giorno alla celebrazione del ricongiungimento nazionale e della libertà dei fratelli orientali. Mi auguro che in Italia il 9 novembre continui a essere ricordato innanzitutto perché in quel giorno del 1938 il Consiglio dei ministri del Regno d'Italia, presieduto da Mussolini, approvò il nuovo testo del libro primo del Codice civile, che all'articolo 1 introduceva la possibilità di promulgare «leggi speciali» contenenti «limitazioni alla capacità giuridica derivanti dall'appartenenza a determinate razze». Questa memoria, dolorosissima per la nostra identità nazionale, non deve essere persa. Quanto all'unità nazionale, all'indipendenza e alla democrazia (nostre e degli altri popoli, Europa dell'est compresa): viva il 25 aprile!